

CARÒNTE O TÀNATO

NELLA LETTERATURA POPOLARE GRECO-OTRANTINA

E' noto che nelle canzoni (τραγούδια) della Grecia moderna, un largo ciclo di esse è dedicato alla Morte, sotto il nome di χάρος-χάρωντας-Caronte.

Questa rappresentazione della Morte, scrive il Morici, è stata ampiamente trattata dai più insigni studiosi delle tradizioni popolari elleniche, il Politis, lo Schavidt, il Lamoson e più particolarmente dallo Hesseling (1). Ma nessuno finora, a quanto sappiamo, ha esteso questa ricerca nelle *travùdia* o *travùdia* e nella coscienza popolare dei Greco-otrantini (2); che anzi tali risonanze o sopravvivenze vennero da taluni recisamente negate.

Tra le tante asserzioni assolute e categoriche del Morosi, infatti, nei riguardi della letteratura popolare dei greco-otrantini, una è quella ove si dice « *che non esistono qui canti, comunissimi in Grecia, che raccontino la leggenda di Caronte* » (3). Asserzione superficiale ed affrettata, rispetto a lui, ma che per noi è oggi assolutamente falsa e degna di essere distrutta. Anche qui come nella madre-patria, Caronte o Tànato, campeggia nelle *travùdia*. Questo compito, non tentato finora, imprendiamo noi a trattare nelle pagine seguenti.

χάρος-χάρωντας a χάρων è, secondo Suida, sinonimo di Θάνατος. Caronte, nel concetto primitivo dei greci non era altro che un

(1) *Poesia d'arte e poesia di popolo in Atene e Roma*. Anno V, N. 1-2-3, 1924.

(2) Il solo Palumbo nel Fasc. I della sua « *Biblioteca popolare della cultura greco-salentina* », nella pagina di copertina ci prometteva, tra altri lavori: *Canti relativi ai vari cicli, Conti del paese di Scemeria ecc.*, ma fu una lunga promessa con attendere corto! Tutto questo, come altri promessi lavori, non si è mai visto e la sua « *amplissima raccolta di canti popolari, letterari e semiletterari*, » come egli la chiama, s'è cercata e domandata invano dagli interessati!

(3) *Studi dei dialetti greci della Terra d'Otranto - Studio I* pag. 86, Lecce - 1870.

rappresentante, o meglio uno sdoppiamento di θάνατος. Esso, Caronte, secondo la tradizione letteraria antica, era *il dio della morte*, era *il navalestro* o *nocchier della livida palude*, era *il lottatore* che combatteva gli uomini, *il rapitore* amaro e trucu-lento della vita degli uomini.

Orbene, proprio innumerevoli sono le tracce nel linguaggio popolare, nella letteratura greco-otrantina, che rappresentano Caronte e sotto la figura di θάνατος, e in tutte le altre figure da noi accennate, che compiono la prosopopèa del Caronte classico, prosopopèa che non si vede cambiata nella coscienza e nei canti popolari della nostra gente, neppure dopo tanti secoli di Cristianesimo. O meglio, tra noi, nella minuscola Grecia, la ipotiposi è un miscuglio di motivi pre-classici, classici e cristiani.

Il *barbagianni* qui ha due denominazioni: per alcuni paesi è il *puddù tu Xaru* (πυλλὶ τοῦ Χάρου), l'uccello di Caronte; per altri è il *puddù tu Tanàtu* (πυλλὶ τοῦ θανάτου), l'uccello della Morte; anzi è così denominato da quasi tutti quei paesi stati già di lingua greca. Per costoro, quindi, questo uccello era ed è il *nunzio* o il *messaggero* di Caronte o di Tànato, della morte, come lo era per l'antica poesia ariana la *civetta* (ùluka) e il colombo (Καπότα), e non è a dire l'orrore che desta nei nostri vedere aggirarsi o sentire stridere questo uccello, presagendo sventura di morte, e pregano Dio, la Vergine e i Santi, ch'esso non faccia alcun male a chi lo vede o lo sente.

Il χάρων o il θάνατος, nella nostra letteratura, oltre ad aver il predetto uccello per *nunzio* o *messaggero di morte*, ha anche il triste codazzo delle *Dee* o *Fate* del male, della sventura = delle Fate vendicatrici delle colpe e delle μίτραι.

Ascoltiamo. — I figli che perdono le loro madri, vogliono essere pianti, gli sventurati; perchè sia che facciano, sia che non facciano, sono sempre malefatati! *Te pedia pu Xánnune in manatto* = *tétune clammèni e sventurati* = *Ti a càmune, ce au de càmune* = *panta isene malefatati*.

Così canta le reputa martanese in una *nenia*. Rivolgendo poi la parola all'orfano, gli dice: « Quella Fata che ti fatò, quella stette dietro la porta, e ti maledisse, poveretto! Ed esclamò: non aver fortuna! *Cini Fata pu se fàtefse* = *Cini estàsi ampì*

sti porta = Ftocèdda! Se catàrefse = Ca ipe: Na mi n'èi sorta!».
 Questa dea del male, questa Fata è persecutrice, e non solo insidia dietro la porta, ma si nasconde e si raggira anche nel cortile; perciò la reputa di nuovo aggiunge: « Quella Fata che ti fatò, quella stette nel cortile; quella Fata che ti maledisse ed esclàmò: non avere mai gioia — *Cini Fata pu se fàtrefse — Cini estàsi est tin avli — Cini Fata se catàrefse — C'ipe: Panta mi vari!*

Sono, come è evidente, le *Κήρες μέλανος θανάταιο* — e la *Κήρ μέλαινα* di Omero (*Iliade II-III - Odissea XI-XII*); è l'*ῥολή Κήρ* — la *Fata* esiziale che porta rovina e morte, di Esiodo (*Scudo d'Ercole*), sono le *Κήρες Κγάνεαι* — *fosche, nere*, non meno, esiziali, malefiche e pugnaci delle *μοῖρα* — donde le esclamazioni popolarissime: *Mara ce mèa! Mara ce 'sèa! Mara ce 'mà!* Sventura a me! Sventura a te! Sventura a noi!

Caratteristica è poi la seguente invettiva contro la *Μοῖρα* (Sorte) pugnace e lottatrice: « *Μοῖρα Μοῖρα*, che cosa ti ho fatto che sempre mi perseguiti?

Μοῖρα, μοῖρα κα τίς ὄκαμα?
T'è ciò pu oco ghienomèna,
Ca τίς οκο ghienomèna,
Ti panta ma 'mèa in sbiche
Ce ma 'mèa in ise piammèna?

Se io la conoscessi, se la vedessi, fuggirei, passando il mare; ma quella Sorte (*Μοῖρα*) mi rispose: *Io devo consumarti.*

C'èvo cia enisera ittassa m'ènbarcanna
C'ècanna addi toso strata;
Cini sorta me respundefse:
Evò è na consumèfso esèna.

Lasciami, lasciami, cruda *μοῖρα*, e prenditela con un altro; ma quella crudele mi rispose, che voleva proprio me.

Aftonta ce Aftonta
Ce piacontàti m'addonèna
Cini Sorta mu respundefse:
Evò è na consumèfso esèna.

Sono comunissimi qui e anche nei paesi che hanno perduto il linguaggio greco, restando però greci nell'anima, i soprannomi, o come dicono le *ingiurie* di *Caronte*, dati a persone terribili e crudeli, e l'invettivano: *Ise 'sa Caronto! - Ene 'sa Caronto! Sei come Caronte! E' come un Caronte!*

Le mamme greco-otrantine per far zittire i figli e indurli a dormire, tra le altre frasi a spauracchio, adoperano anco questa: « *Stasu quieto, an de èrketè o Caronto ce se pianni!* Statti quieto, altrimenti viene Caronte e ti prende! *Acce plaglia, pedàimu, an de èrketè o Caronto, ce se troi!* Va e dormi, figlio mio, altrimenti viene Caronte e ti mangia! Precisamente come nelle *τραγούδια* greco moderne... *τρώει, καὶ τὰ μικρὰ βιάδια...*

Tutte queste particolarità danno una compiuta figura di θάνατος - il Caronte della moderna poesia popolare greca, e di quella greco-otrantina.

* * *

La classica prosopopea poi del Caronte *navalestro*, pare fosse tanto radicata in mezzo ai nostri popoli, da richiedere spesso l'energico intervento di superiori autorità ecclesiastiche, a ciò si combattesse e si sradicasse dalla coscienza popolare ogni accenno alla credenza di Caronte dalla barca e remo.

Fino al primo quarto del secolo XVII, in verità, doveva essere ancora assai viva e diffusa tra i nostri greco-otrantini l'idea classica del Caronte *navalestro* o nocchiero della livida palude, e del suo modo solito di ghermire per i capelli la sua vittima. Infatti, nel Sinodo ariano tenuto da Don Diego Lopez, Arcivescovo di Otranto nel 1620, fu emanato un assai significativo ed istruttivo decreto, che vietava ai fedeli cristiani, sotto la gravissima pena della scomunica, e di altra pena, assai rilevante in quell'epoca, di 10 ducati per i parroci o curati, che non la facessero osservare, di continuare cioè negli usi di porre le monete nella bocca dei morituri, o dei morti di recente, di recidere le trecce alle donne, ponendogliele in mano, sul corpo o dentro la sepoltura e di porre pure in mano ai morti qualsiasi oggetto che sapesse di superstizione.

« Unde — ecco le parole del decreto, — sub paena excommunicationis praecipimus ne in ore animam agentis vel recens defuncti, *moneta reponatur*, neque feminam lacerati capilli in manibus vel supra corpus illius reponantur, vel in « sepoltura inferantur, et si quid aliud quod superstitionem

« sapit alicubi factum fuerit, aboleatur. Ad quam observationem
« volumus Curatos omnes sub poena ducatorum decem piis
« usibus teneri ».

La moneta serviva per Caronte, per il tragitto dell'anima all'altra sponda. Il taglio dei capelli alle donne, sembra accenni al modo solito a Caronte di acciuffare per i capelli la vittima; questi perciò si recidevano prima, per togliere al nocchiero l'occasione di praticare un sì barbaro e scortesegesto. Le stesse tracce del Caronte dal remo, noi le abbiamo nel costume di porre in mano dei morti *mele*, o *melecotogne*, e in numero determinato, o altri oggetti come oscuramente si raccoglie dal citato documento e chiaramente dai seguenti frammenti di nenie, l'uno di Calimera, l'altro di Martano.

Nella nenia di Calimera, Tànato, rivolto alla morente ricalcitante, le dice: « Taci non starti più ostinata e vieni qui con me: se tu sapessi che ti hanno mandato qui dentro — *Mutto, min estàsi pleon ostinata — Ce dela ettù ma 'ména: ti tosson an ìfsere tis iòne mbiata* ». Chiosando il Palumbo questo oscuro passo della nenia, dice: « Pare che Tànato le regali (alla morente) una mela o una scatola con dentro una mela; ma non si capisce bene che cosa sia ».

In questa medesima nenia, nelle mani della fanciulla morta vi è una bella mela: — *Ce tispo en ennòrise ti ene — Itt'orio milo pu vastò sti Xera*.

Quello che sembra oscuro nella nenia calimerese, diventa assai chiaro in quella martanese. In questa, così dice la reputa nome della madre, che ha perduto il suo figliuolo:

Com'era bello il mio figliolo
Quando mi sedeva al focolare!
Tutta la casa mi splendeva
Come se ci fosse stato un lampione.

*T'ia calùddi o pedàimu
Mottì mu caizze ston 'cantuna!
Oio ospitimu mu lustre
Siu ixe a lampiuna.*

Mele mele dodici
E tredici mele cotogne
Daremo al mio figliolo
A ciò le porti ai parenti.

Mila, mila, dodeca
Cidogna decatria
Ta diome u pediumu
'Na ta pari es tus parentu!

E mele mele dodici
 E quindici cotogne
 Daremo al mio figliolo
 Per portarle al paese straniero.

Ce mila, mila dodeca
Cidogna decapente
Ta diome u pediumu
Na ta pari es tin fsenia.

E mele, mele dodici
 E diciassette mele cotogne
 Daremo al mio figliolo
 Acciò non lo aspettino più.

Ce mila, mila dodeca
Cidogna decattià
Ta diome u pediumu
Na mi to minone ja magà

Figuriamo qual virtù magica avessero le mele e proprio in un numero costante di dodici, mentre i cotogni crescono fino a diciassette, sull'anima di Caronte o di Tànato e degli altri che si trovano nell'Ade. Probabilmente quella d'ingraziarseli tutti.

Cidonio poi (Κύδων) è una città di Creta, dalla quale i cotogni furono denominati *cidonii* e *mele cidonie*. Secondo la leggenda, essa sarebbe stata fondata da Minosse, il quale, com'è risaputo, insieme a Radamante e ad Eaco giudicano le anime dei morti nel regno dell'Ade.

La reputa incoscientemente dice, in nome della madre afflitta, di voler dare e far portare nell'Ade al figliolo delle *mele cotogne* fino al numero di diciassette, per ingraziarsi non solo quelli che vi si trovano, ma molto più Caronte e poi Minosse, « *il gran conoscitor de le peccata* », col far vedere a quest'ultimo, le mela cotogna che gli avrebbero rammentata la cara città da lui fondata, e tutti si commovessero, per tal mezzo, in modo da rilasciar quel figliolo dall'Ade, e di non aspettarlo più mai, come sembra ardentemente bramare l'afflitta madre nella chiusa della nenia.

* * *

Nè meno esplicite nelle nostre *traùdia*, e più nei nostri orologi - *la moroloja* - sono le tracce che rievocano in modo vivo e scultorio il mito antico del Caronte o Tànato *lottatore, cacciatore spietato* di vite umane, *cavaliere* errante ed attivo nel raggiungere chi tenta fuggire, *crudele personaggio* che non si lascia commuovere dai motivi più teneri.

« *Mamma*, dice la figlia in un mirológico calimerese, *Tànato vuol portarmi via: ha già segnato il mio nome sul suo libro, come giudice volente e come notaro.*

*Màna - mu o Tutùto te' na me pari
Evale to noma-mu 'sto karti,
'Sa giudico volento, 'sa notari!*

La madre tenta di dissuaderla dall'aver questo triste pensiero: *Figlia mia, non stare a ridirlo, non starti con cotesto brutto pensiero, perchè molti riescono a fuggire dalle branche di Tanato*

*Pedimmu, na mi to matapi
Na mi cratèsi uton àscimo pensieri,
Pu si'utto passo diàvennu poddi.*

La figlia insiste e la mamma risponde: *Fatti coraggio figlia mia, che io pregherò S. Domenico che ti assista in questa lotta contro Tanato.*

*Pedimmu. evò e su finno sto pracalisi,
A Dumenico n'artì jà calò
St'uttin àura battaglia na cratèsi.*

La figlia non si commuove e le dice: *Mamma poco altro mi avrai con te: Mana, alion addo m'ei ma 'sèna.* Indi lasciando la madre, la figlia ingaggia la lotta con Tanato.

*O Tanato, tu che pretendi da me?
Torna subito indietro e strappa la procura,
Tu hai fatto la strada inutilmente.*

*Tànate, su 'pu fs'emu ti pretendei?
Iuriso presta ce spàse i procura
Ti i stratan écame c'ò se dulei*

Caronte o Tànato perde ad un tratto la sua rigidità e fe-

rocia ed entra a parlamentare con la figliola riluttante, dimostrandole che la carta è in regola ed ella deve seguirlo:

*A teli na su difso ti scrittura,
'Na di ma ti manera ise grammèno?
Pu s'utto passo diavènni secura.*

*Invano, ella soggiunge, e che guadagnerai che sia morta?
Fanne a meno, torna indietro e va' a qualchê corpo che ti aspetta.*

*Ce ti eci su time pesammèni?
Came passaggio, jurison ampè
Ce amo es canè soma pu se mèni.*

Tànato teologizza e moraleggia perfino con lei, per indurla a seguirlo, dicendo: *Se vudi salvarti l'anima, lascia il mondo che è tutto tristizia e vienti a stare con me.*

*A teli na sarvefsi ti feixi
Afis to cosmo pu ene olo tristizia,
Ce dela ettù ma'mena na stasi.*

Non si persuade la fanciulla, anzi contro Tànato si appella a un più alto tribunale di giustizia, e: *Fermati*, gli dice, *chè voglio vedermela innanzi alla giustizia.*

Mino ti telo n'in do ma ti Giustizia.

Ma Tànato riprende d'un subito la sua inflessibilità ed insiste. La fanciulla ricalcitra, tenta l'ultime prove, ed arditamente gli dice, che a lui non giova il replicare — *Tànato, non ti giova il replicare chè ancora non è giunta l'ora che io muoia* (pensando alla sua giovinezza).

*Tànate, e se dulei to replichèssi
Ti 'ncora n'èftase ora na pesàno.*

Tànato, con insolita flemma, con sarcastico cachinno, le dice: *Sei incappata come pesce all'amo, quando il pescatore gli corre sopra, che costì mi è stato ordinato di farti.*

*Endese 'san afsari ston amo,
Satti pànutu trechi o piscaturi:
Ti ttus ime rimènéno na su como.*

Tenta la fanciulla un'ultima difesa, ricorrendo a motivi di tenerezza, e dice: *O Tànato, nè mia madre, nè mio padre*

vogliono ch'io muoia: fanne a meno, ti prego, e va' via di qua, non voler tenerlene e gloriarti d'avermi avuta.

*Tànate e tièli de e mana, de o ciuri!
Came passaggio, ce àmon apà 'ttù
Mi cratesì pu fs'ema vincituri.*

Ma Tanàto, con ultima e perentoria risposta, le dichiara che ella deve venire. perchè tale è la volontà di Dio, e che egli, anche volendo, non può fare altrimenti.

*Ius iona e voluntata tu Teù,
C'essòzzo camì... a teliso.*

Finalmente la fanciulla si arrende e dice: *Sono disposta, o Tànato, di seguirti, ormai che ho perduto ogni speranza, giacchè così è stato stabilito da Dio.*

*Ime disposto na se culusiso
Arte pu ewo kanèna pà speranza,
Ti attò Teò ius io mprumisso.*

Ed invita tutti a piangere e a fare grandi lutti, giacchè Tanàto la volle da tutti separata:

Tèlise o Tànato, na mas fsekorisì.

Abbiamo in questa nenia o lamento, la quasi compiuta ipotiposi del Caronte o del Tànato greco del medioevo, quale ci viene descritta nel poema di Giovanni Picadoro o Peccatore di Rethymna, che i periti fanno probabilmente risalire al sec. XIV (1).

Caronte o Tanàto, in questo poema, si aggira nel mondo inforcando un cavallo nero: e nella nostra nenia, alla moritura dice alla mamma, che si lusinga che la figlia possa sfuggire all'inseguimento di Tànato: *No, mamma, che è cavaliere valente:*

Màna-nu, ti ene valento cavaglieri - (Καβαλλάρης)

è cavaliere nero: *mavro Tànato.*

Anche qui come in quel poema Caronte o Tanato si fa cortese, e rende per tal modo più ardita la vittima. In

(1) G. MORICI - Articolo citato.

questo, come in quel poema, Caronte o Tanato scende a spiegazioni: *perche così è scritto: perchè così Dio vuole*, ed egli quale esecutore non del Fato, come Tànato Euripideo (τοῦτο γάρ τετάγμεθα), ma di Dio: — λεβέντη μῆστευε δ θεός ψυχή γιά 'νά σοῦ πάρω. Come in quello, così in questa, Caronte o Tànato la fa da θεός λογος γιγασφαλοῦς — e moraleggia, dicendo che il mondo è pieno di tristizia, e perciò da doversi abbandonare.

* * *

Tànato è di color nero, fosco (*o māvro Tànato*): va a cavallo, è sempre in movimento: si presenta, specie di *Chronos*, armato di falce bene affilata, con in mano un libro, dove sono tutti notati.

*Èrketo o Tànato pù e mma respettèi,
Ma to trapànitu to cofterò,
Ce presta sto kartutu 'mas notèi.*

Egli non s'impadronisce mai della vittima senza lotta o violenza, perchè da tutti è discacciato e fuggito. Una leggenda popolare e prosastica, ci presenta un uomo che non vuol morire ad ogni costo, e cerca un luogo dove Tànato non giunga, e chiede ad uomini saggi che gli indichino un mezzo per raggiungere tal fine. Un savio gli dice di stare sempre a cavallo, di non scenderne mai per qualsiasi evenienza. Si attiene al consiglio; ma un dì si vide chiamato da un elegante signore, perchè lo aiutasse a rimettere in sesto il suo calesse, ch'erasi capovolto; e lo pregò e lo scongiurò di scendere con sì obbligliante maniera, che alla fine consentì. Ma tosto venne acciuffato e gli fu recisa la testa con la falce da quel signore, ch'era Tànato, non senza avergli prima rimbrocciata la fatica ch'egli aveva dovuto sopportare per rintracciarlo.

« *Lasciami, lasciami, o Tanato*, dice una vittima e *prenditela con un altro*:

*Afimme, Tànate, afimme,
Ce piatti m'addonèna*

Ma Tànato brutalmente si volta e dice: *debbo uccidere prima te*.

*Priò cio vótise, c'ipe:
Exo pròì na sfafso esèna*

Ed una madre lo prega e lo scongiura, per bocca della reputa zollinese, di rimandarle il suo caro figlioletto, perchè gli era tanto, tanto utile:

*Ce se pracalò, Tànate,
Ce se pracalò poddi:
An e di citto peddimu,
Arisómmutu apù 'ci
N'axi n'arti 'stutti mánatu
Fu is e gliasticò poddi.*

E' bella la preghiera consigliante rivolta alla Madonna per isfuggire dalle grinfie di Caronte. *Carònte*, dice questa, *vuole strapparmi; pensa tu, Madonna mia, che non venga qui; e se egli si ostinasse a venire, tu fa che torni indietro, o insegna a me un'altra strada*:

*O Carònte itèli na me siri,
Pensa, Maddónamu, min erti itù.
A piachi in erti, càmeto na iurisi,
Emèna difsemu in addi strata.*

« Trovami tu un posto, un luogo dove non possa scovarmi, e non possa vedermi affatto coi suoi occhi ».

*Vàleme in a topo, mi me vrichi,
Mì me di s'ammadiatu*

* * *

Dolorosi lai escono dal cuore dei bambini, dei giovinetti e giovinette, madri e spose per la violenza che soffrono da Carònte o Tànato: mesti e compassionevoli addii escono dal cuore dei padri, delle madri, e delle spose alla luce, al sole, alla vita allegra.

Ecco l'addio di una madre morta alla figliola. « Ahimè! questa figlia mia, ahimè! devo dirti! Un fuoco hai sopra di te. quale acqua te lo spegne? E la figliola superstite risponde: non me lo spegne il mare, nemmeno il fiume salato. Me lo spegnerà questa mamma mia. Venga, venga che io la vegga ».

*Oimmèna! Tui kiatèramu,
Oimmèna! Eco 'na pò
T' lumèran avi apàmusu!
Su ti sbinni pleo nero?
Mu ti en sbinni e itàlassa,
Manco o fumo salastò:
Mu in esvinni tuti mánanu,
N'arti, n'arti, na tin do.*

« E che hai, che hai, mamma mia, che ti lamenti molto ? »
Dice una figliola morta alla madre:

*Ce ti eci, ti eci, màna-mu,
Pu lamentegghese poddi*

« Della fortuna io mi lamento che mi lasciò negra, buia »,
risponde la madre.

*Atti furtuna lamentegghome
M'afiche mavri scotini*

« Come te ne rincrebbe, mamma mia, continua la figliola,
morta, come te ne rincrebbe, ti percosse dentro all'anima, e la
minestra che mangiasti, tutta ti seppe amara ».

*Ti su vârise, manèddamu,
S'odiche essu sti feixi
Ce i menestra pu su 'sâggefse
Oli su èntese prichi*

« Come te ne rincrebbe mamma mia, ti percosse la mia
morte dentro al cuore e la minestra che mangiasti, tutta ti
seppe fuoco.

*Ti su vârise, manèddamu,
S'odiche essu sti cardia
Ce i minestra pu su assâggefse
Oli su entise fotia*

« Fuoco, fuoco, esclama un'altra madre, nel petto mio, e
fiamme e fumo che non me lo spegne neppure il mare che pure
ha tanta acqua; me lo spegnerà il mio figliòletto, quando verrà.
Venga venga ch'io lo vegga ».

*Fotta, fotia sto pèttomu
Ce lampa ce cannò
Pu mu in svinni i tidlassa
Pu eci toso ton nerò:
Mu in svinni to peddeimu:
Ettù n'arti 'na ton do.*

« Mamma mia, dice una fanciulla alla madre, fa venire tutte
le mie compagne che io le veda; che nove altri giorni mi sono
stati concessi di vita da Tànato, ed ora devo licenziarmi ».

*Ce ole tes cumpagnissemu n'è dò,
Ti 'mèa meres ewon na zaiso
Ce arte e na licenziestò*

« Quando verrà quel giorno e mancherà la vita al corpo mio, piangete tutte e abbiatemi pietà ».

Clàfsste a singu c'exete pietata.

Una fanciulla morta, nella nenia martanese spera di poter ritornare o con la fuga o per commovimento di Caronte. « Aspettami, aspettami, mamma mia, fino alle cinque ore dopo che io sarò stata rapita, e quando vedrai che io non torno, danne avviso ai parenti ».

*Ce minome, mânamu, minome
Minome ros es tes pente
Motti tori ti en êrkome
Do mira es tus parentu*

« Aspettami ancora, mamma mia, fino alle sette, e quando vedrai che non sarò tornata, non affacciarti più ».

*Ce minome, mânamu, minome
Minome ros tes està,
Motti tori ti en êrkome
Mi faccèttu pleo magà.*

« Ma non perdere per anco la speranza, ad aspettarmi, mamma mia, fino a dopo quarant'ore; quando vedrai che io non vengo, allora perdi pure ogni speranza ».

*Ce minome manamu, minome
Ce minome, ros tes sardntu
Motti tori ti en erkome
Na min cwi pleo speranza.*

« Allora non uscir più di casa, altrimenti vedrai le mie eguali ed io starmene nelle tenebre ».

*Na min eguis ecti 'mbrò
Ti tori ole tes isemu
Cevò stèo 'sto scotinó.*

« Non devi andare più a messa cantata per la stessa ragione, mentre io me ne sto senza luce, senza sole e nella oscurità ».

Evo estèo acdu sti mavri plaga.

Nelle nostre nenie, le madri, tutte le spose, giovinetti e bambini nutrono questa speranza di poter eludere la vigilanza di Caronte o di Tànato e di uscire dall'Ade; e i superstiti ri-

mangono con questa speranza, di vederli cioè a breve scadenza. La stessa madre, nella nenia martanese, raccomanda caldamente alla figliola di tentare ogni via per venire, per lo meno, a farle una fugace visita a salutarla appena.

*Na mi camì, kiaterèddamu,
Na mi còi no mi jurisi
Eci n'arti es tuti mánasu
Tosso na tin nazsitisi,
Tosso na tin xeretisi.*

Un'altra madre risponde alla figlia, che la invitava a tornare, ad eludere ad ogni costo la vigilanza dei custodi dell'Ade: « Se io dovessi ritornare, piccina mia, altre belle persone verrebbero, chè tutti ne hanno un gran desiderio »:

*An evò ica n'arto, checciamu,
Erkat'adda orta sòmata
Ti èxume oli to bisogno.*

« Di qui dove io venni, piccina pia, non ritornò mai nessuno, nè le madri nè i padri, nè i fratelli amati »:

*Apù 'ttù pu irta, chècciamu,
Eu ejùrise mai canèna
De e mane, e ciuri jurisane
De v'aderfa agapimmèna.*

« Di qui dove io venne, piccina mia, non tornò mai nessuno, nè vergini, nè spose, nè i preti da messa »:

*Apù 'ttù pu irta chècciamu,
En jùrise mai canèna
De corasia, de codespine
De pateri tís lutria.*

« Perciò non mi aspettare, perchè la fuga qui è impossibile, è di marmo la pietra che mi ricopre, e le porte di questo palazzo sono di ferro »:

*Ti e plaga ene esse marmaro
Ti ene e porta sideregna.*

« Mamma mia, esclama una giovinetta nell'atto di essere presa da Tànato, mamma mia, non m'avessi mai generata, dal momento che non dovevo avere sorte da godere, poichè gli sforzi ed i piaceri sono perduti »:

*Manamu, na min ice ghemmimèna!
Iatì en ica' sorta na xarò
Ti e sforzi ce a piaciria isene xdmèna.*

« Mamma mia, quanto fu breve la mia vita! Mamma mia, fa' portare i ceri, conduci le compagne, che io le veda e che io mi licenzi dalla vita »:

*Mànamu, ti to zisimu io condò!
Mànamu, cde na feru ta ciria
Ce es compagnisses ole na tes dò,
Ce ferontates mia ce mia
Ti atto zisi ewo na licenziatò.*

Una madre rassomiglia il suo figliuolo ad un albero ch'essa stessa aveva piantato nel suo giardino, mentre Caronte o Tànato o un vento impetuoso, violento, lo schiantò.

Irte an ànemo ce nu to pire.

Eguale similitudine della recitata nenia zollinese, è quella soletana, per una bimba che Tànato lottatore aveva rapita. E donde venne questo vento, dice, donde venne una sì grande violenta tempesta? fosse andata là nel mare, e mi avesse lasciato la figlia.

*Ce apà tt'irte tusos ànemo
Tossi mali tempestati?
Parontati eci sti ttàlassa,
Ce i kiateramu afcontati!*

Muore un signore e la reputa si lamenta che nessuno gli avesse prestato aiuto nella lotta contro Tànato, non ostante le sue ricchezze e le larghe aderenze.

« Dove va questo mio signore? Egli va ad un lontano paese: aveva tanti parenti e nessuno si trovò che l'aiutasse »:

*Epu pai tùso signurumu?
Tào pai es magrè paisi
(Is xoria poddi magrè)*

(dice un'altra versione):

*Ixa tossu tus parentu
Tispu envrèsi n'o visisi.*

« Dove va questo mio signore? Va ad un paese straniero aveva tanti aderenti e nessuno gli dette aiuto »:

*Epu pai tùso signurouuu?
Tào pai es mia fsenta,
Ixe tossu tus parentu,
Tispu t'òdiche avisia.*

La *φορομαχία* — o l'antico mito della lotta con Tànato è, come si vede, largamente rappresentata nella coscienza popolare e nei *traùdia* e mirologi dei greco-otrantini.

* * *

Vi son tracce, inoltre, nei nostri mirologi e *traùdia* anche del mito delle stagioni, di Adone, di Proserpina, della divisione dell'anno in due sole stagioni; quella calda (*calocèri*) e quella fredda (*scimòna*). Non solo le figliole dicono alle madri di aspettarle dopo la morte, perchè esse sperano di ritornare in qualche tempo, stagione, mese, giorno, di aspettarle fra cinque, sette, quaranta ore ed anche per un anno; ma anche le madri scongiurano le figliole morte di non commettere la scortesia di non venire più nel mondo di sopra, sia anche per un momento, giusto per visitarle, giusto per salutarle, come si è accennato di sopra.

« Chissà, chissà, esclama la reputa zollinese rivolgendosi alla figliola, chissà quanto tempo ci vuole perchè la tua mamma venga a te. E sente risponderci: Verrà, quando tu vedrai l'uomo arare in mezzo al mare »:

Aramu, aramu, cini mánasu
Ti cerò teli 'na erti?
Motti su tori ton òntrepo,
Mesa sti tállassa na latréfsi.

« Chissà, chissà, quella mamma tua che tempo ci vuole perchè ritorni? Ritorna quando vedrai l'uomo mietere in mezzo al mare ».

Aramu, aramu, cini mánasu
Ti cerò teli 'na iurisi?
Motti su tort ton òntrepo
Mesa sti tállassa na tèrisi

Una fanciulla avverte la mamma di non nutrire la speranza di vederla e di non aspettarla in nessun tempo, nè nella stagione calda, nè in quella fredda.

Mi me mini, mánamu
De o scimona de o calocèri.

Non mi aspettare proprio in nessun tempo:

Mi me mini pleo es canèa cerò.

Issimelu dittu figlia mia: (dice un'altra madre, in vernacolo leccese).

De ce tiempu poi turumare.

Risponde la figlia:

*Te l'aggiu dittu, mòmma,
De nuddu tiempu nu me spettare.*

E soggiunge:

*Quandu caccia mascisa la Limini (1)
E quandu se simmena lu mare;
Quista cosa mo pot'essere?
E mancu sta cosa se po' fare.*

« E a me, dice la reputa, tua figlia ha detto che tornerà per consolarti, e non sarà così crudele da non tornare »:

*C'emèa e kiaterasu m'upe
Ti erkete, c'erkete 'stin mánati
N'axi na tin cunsulèsti.
Emèa xiaterasu m'upe
Ti erkete, c'ettipianni na min erti.*

Ed una mamma dice alla figliola: « Non mi aspettare, figlia mia, neppure il giorno di Pasqua o di Natale, e nemmeno nei giorni che dicono di Carnevale, perchè non vengo »:

*Mi me mini mai checcia,
Ti mai, mai, erkome éssusu
Uto de Pasca ce Cristù,
Mancu es emere pu ércu⁴⁴
Pu fonazzutte Carnevali.*

Un'altra si lamenta ch'essendo andata per visitar la madre, questa non si affacciò alla porta nè alla finestra per vederla. « La figlia mi venne in sogno a passasseggiare nel cortile e si lamentò della madre sua che non si affacciò punto ».

*E kiatera m'urte es ipuno
Spassieonta es tti avli,
Lamentefi apù tin mánati
Ti en effacciefse n'iu di.*

La figlia mi venne in sogno a passeggiare in mezzo alla strada, si lamentò della madre sua, che non si affacciò punto.

*Ekitera m'urte es ipuno
Spassieonta amés ti strata;
Lamentefi apù tin mánati,
Ti en effacciefse macda*

(1) Lago presso Otranto, = Alimini

Un *paddicàri* (innomorato) dice alla sua bella, che egli verrà a visitarla dodici anni dopo la morte, e verrà dietro la sua porta, e vi si fermerà; busserà ma non potrà parlare, e la prega di levarsi per vederlo.

*Dodeca kronu dopo pesammèno
Ezo n'arto ne vò se nazzitiso
c'erkome ampi sti portasu ce méno
Ce tuzzeo, ti essozzo na miliso,
Ce jati tuta xilli en milune
Asca v'irtane utta stèata na se dune.*

* * *

Nè meno abbondanti sono le risonanze del classico Eliso, nelle *Travùdia* e nelle « *Moroloja* » greco-otrantine, e nella vita che ivi si mena.

Questa vita, generalmente, è piena di tedio, di uniformità, di noia. Si affaccia in questa letteratura popolare tutta intera la pessimistica concezione dell'Ade, dell'Erebo, della terra dei Cimmerii, quale ci viene descritta nei poemi epici di Omero (1) e in altri poeti come di un luogo dove si cibano ancora i morti ed hanno bisogno ancora di cose da donare per ingraziarsi nell'arrivo coloro che presiedono nell'Ade, di un luogo ove ognuno continua in quelle occupazioni di cui era dedito in vita; di un luogo di tenebre fitte, e di buio sempiterno, e si muove, per entro questi documenti della coscienza popolare, tutto un senso di realismo disperato.

« Me l'avessi detto, piccina mia, dice la Reputa Martanese, me l'avessi detto che stavi per partire, perchè io t'avrei preparato un canestro di roba, acciocchè tu ti mutassi al tuo arrivo »:

(1) Spento il giorno, e d'ombre ricoperte le vie dell'Oceano, toccò la nave i gelidi confini, là ove la gente del Cimmerii alberga, cui nebbia e buio sempiterno involge. Monti pel cielo stelleggiato o scenda la sfavillante d'or, sole non guarda quegli infelici popoli, che trista circonda ognor pernicioso notte.

ἀλλ'ἐπὶ νύε ὀλοή τέταται τεῖλοιο βρόσσιν

(*Odissea* - lib. XI - 13 - 19).

*Esù pontamùto, chècciamu,
Ti su istiche na taràssi!
'Na canistri evò su ècanna
Motti eftazzi na su dassi.*

« Chi ti muterà le tue robette, piccina mia, quando entrerà la domenica? Nessuno di tutti che qui siamo ».

*Ti su dassi ta ruvaddia-su
Motti embenni e ciuriaci?
Tispu afs'olu pu ettà inesta.*

« Nel paniere di questa piccina stavano bene i bianchi doni di nozze. Ma che? Entrò Tànato e le apparecchiò i ceri ».

*'Sto cofni i tutti chècciamu
Prevan aspra ta pricta:
Ftoxedda? Embiche o Tànato
Ce tis eftiase ta ciria.*

« Nel paniere di questa piccina mia, dovevano riporsi le bianche chicche: ma che? Venne Tànato e le apparecchiò le candele »:

*'Sto cofni i tutti chècciamu
Prevan aspre e caddùrite:
Ftoxedda! Embiche o Tànato
Ce tis eftiase tes candùe.*

« Or che tu sei sottterra, esclama un'altra madre rivolgendosi alla figlia, chi ti rifarà il letticiuolo? E la figliola risponde: me lo acconcerà il nero Tànato per una notte grande ».

*Arte pu se cosa, chècciamu,
Ti su stronni o crovattaci?
Mu to stronni o mavro Tanato
Ia mia nifta poddi malè.*

« Chi ti accomoderà i guanciali, figlia mia, acciò tu dorma mollemente? Me li accomoderà — risponde — il negro Tànato, con le dure pietre »:

*Ti su ftiazzi a capetaia
N'avi na plosi, triferà?
Ma ta ftiazzi o mavro Tànato
Ma lisaria ta fserà.*

« Chi ti sveglierà, figliola mia, quando il giorno sarà alto? Qui sotto, mamma mia, risponde cupamente la figliola, è sem-

pre un sonno, sempre notte buia!» Vera terra dei Cimmerii!
vero Erebo!

*Tis esca fsumna, wiatèramu,
Motti e emèra ene afsiiti?⁹
Ettu cau è pantani ipuno,
Panta nifta scotini.*

« Mentre tu stavi al meglio e nella tua più bella età, sei
andato, figlio mio a continuare laggiù sotterra la tua gioventù » :

*A sto caddio stasi p'estike
C'es ti caddion itata
Epirte na cai gioventutatu
Acatu citti mavri placa.*

Grida la reputa maritanese, alternando al greco il dialetto italiano :

*Me manda dicendu fjjama,
Cu li mandu na mutata,
Ca quidda ci li misera
S'ave strutta pe la strata.*

*Me manda dicendu fjjama
Cu le mandu na camisa.
Ca quidda ci li misera,
L'ha squjata comu na cira.*

*Addù ci pricati (seppelire) fjjama
Chiantati n'arberu de nuce,
Se vole gnienti fjjama
Cu la sentu a prima vuce,*

*Addù ci pricati fjjama
Chiantati n'arberu de limone,
Se vole gnienti fjjama
Cu la sentu...*

Una madre domanda con sollecitudine al suo bimbo morto
di voler sapere qualche cosa di lui, del luogo dove si trova e
come passa le diverse ore del giorno, e con chi pranza a mez-
zogiorno.

*Ivò itela fsero, pedacimu,
Me tino canni misciamera.*

Ed il bimbo dà contezza dicendo: « qui (nell'Eliso) io trovai
il mio babbo che mi prese carezzevolmente per mano ».

*Ittà ivò ivrica to ciurimu
Ce m'ezzicose atti xera.*

« Ci trovai tanti e tanti altri, ed era proprio grande la compagna e tutti ansiosamente mi domandarono notizie delle case loro, e le madri mi chiesero notizie dei loro figliuoli ».

*Ce possus addì ivò ivrica
Cisa mali i cumpagnia
Ce arotisane oli ap'essuto
Ce e mane atta pedia.*

La reputa soletana mette a colloquio la sposa superstite con lo sposo morto: « mi avessi tu detto che dovevi partire per il mondo di là, che io ti avrei preparato un bel canestro per portare con te, la camicia da mutare ».

*Pantamùto v'axe na tarassi!
'Na canistri orio s'oftiazza
Na pari o mati na to ddassi:*

Indi lo interroga: « E chi ti laverà colà la camicia, marito mio? E il marito risponde: Me la laverà la lapide ed il lastrico ».

*Tis su pleni o mati, andramu?
Mato pleni i plaga ce o astrigo.*

« E chi te la spremerà? Me la spremerà la lapide e il lastrico che siede sul mio petto ».

*Tis su v'oxi na stranghisi?
M'o stranghizi i plaga ce i astricò
Pu 'sto pèttomu catizzi.*

Una madre prevede che la sua piccina piangerà colà nell'Eliso, nell'Ade, quando ricorderà il seno materno e il frequente ricorso alla mamma in tutti i suoi piccoli bisogni: « E tu piccina mia, devi piangermi laggiù, devi chiamarmi spesso spesso per i tuoi piccoli bisogni ».

*Exi na me clafsi, checciamu,
Exi na me nomatissi:*

« Tu, piccina mia, che sempre a me ricorrevi e sempre volevi appoggiarti sul mio seno.

*'Sta bisognasu-esù m'isele
Ettà sto pèttomu na cumbisi.*

Tante altre particolarità, ancora che richiamano in tutto e per tutto il classico Eliso ».

Esso, come si vede, è largamente rappresentato nella letteratura popolare greco-otrantina. Ma l'elemento che predomina è quello tetro, buio, tenebroso dell'Erebo omerico. E quel che più colpisce in tutto questo è che la reputa odierna della nostra minuscola Grecia, non si esprime altrimenti da quella del miglior tempo della Grecia pagana; e venti secoli di Cristianesimo non sembrano essere stati sufficienti a sradicare dalla loro coscienza questa tanto mitica e remota concezione dell'Eliso o dell'Ade. Le repute sono delle vere poetesse di professione, che improvvisano canti funebri di un *pathos* inarrivabile davanti a un feretro. Queste nenie son tutte frammentarie e in gran parte trasmesse tradizionalmente dalle une alle altre delle prefiche attraverso una lunga serie di secoli, di guisa che ben poco vi è di soggettivo e di proprio di ciascuna lamentatrice, che non sia ereditario o trasmesso.

Se così non fosse, avrebbe dovuto sostanzialmente variare, dopo la diffusione perfetta del Cristianesimo, la concezione escatologica della morte e dell'oltre tomba.

Questi frammenti da loro stessi si rilavano come anteriori all'avvento del Cristianesimo, e forse conservati fundamentalmente da queste donne lamentatrici di professione, senza che le medesime quasi si rendano conto di quello che dicono.

E' minimo, anzi nullo, in essi l'elemento cristiano; e quando vi è, è uno sconcio miscuglio di cristiano e di pagano, dovuto alla reputa cristiana, che ignorante od incosciente, non riesce a modificare quell'ordine di idee.

Dobbiamo dolerci della scarsezza di queste nenie, sinora poco curate, e tutte perdute e sepolte con le repute, una volta in gran numero in tutti i paesi di lingua greca; ma da quel poco che abbiamo, emerge a sufficienza, che, in tema di Caronte, la nostra poesia popolare, quantunque forse meno ricca di quella della Madre Patria, non resta nondimeno tanto indietro a quella in antichità e precisione di miti.

Come, dunque, non vi è stata discontinuità di lingua tra i nostri italo-greci con quelli della Madre Patria, così non vi è stata discontinuità spirituale nel mondo dei miti antichi.

* * *

E' questo quel tanto che abbiamo tentato di dimostrare col presente scritto; ma prima di chiuderlo, e quasi a complemento di esso, vogliamo brevemente descrivere gli usi e i costumi funerarii, ancor vigenti, dei nostri greco-otrantì.

Non appena avvenuto il decesso di qualcuno, uomo o donna, zitella o maritata, bambino o vecchio, è un accorrere ed un succedersi di parenti, conoscenti e amici alla casa del morto. Le donne indossano tutte un vestito nero di circostanza e recano lo scialle in capo o sul braccio.

Il cadavere si dispone in terra con ceri, se posto dentro il *baule* o *chiavuto* (κιβώτιον -- o *at-aud*, elemento arabo?), ma scoperto. Gli uomini, e specialmente le donne, si dispongono in giro intorno al morto, ragionando sottovoce del trapassato. La famiglia, di solito, invita una donna detta qui latinamente *reputa*, e prefica in altri paesi già greci, acciocchè *reputi*, canti cioè le nenie funebri sul morto. Questo atto, nel loro linguaggio, si dice: *Na morolisi, na pi ta moroloja* = fare il lamento. Essa viene a ciò pagata, come presso gli antichi Greci o a Roma e con la sua mimica, con la sua voce lamentevole, con le parole sentimentali, affettuose, riesce sempre ad ottenere l'effetto voluto, quello cioè di incitare viemaggiormente al pianto gli astanti.

Dice spesso, invitando tutti al pianto, come introduzione al suo *reputare*: « *Clàfsete, clàfsete: ce olì clèome* = Piangete, piangete, e tutti piangiamo ».

Clafsete mane pu èxete pedia,
Clafsete ce ma pono danatò.

« Piangete, o madri, che avete figlioli, e piangete con dolore forte. E questo vostro pianto sia sincero, e v'esca proprio dalle foglie del cuore ».

'Na sas erti a tta fidda tis cardia.

Il pietoso accorrere nella casa del morto è detto *visito*. In questo *visito*, e durante tutto il tempo che il cadavere sta in casa, di tratto in tratto, si alzano le voci delle *repute*, a tre a quattro, a più insieme, che girano *reputando* intorno al ca-

davere con misurata cadenza, e balletti, mentre le voci tac-
ciono. E' questo quello che invoca la reputa, nei casi più pietosi.

*A quai noi ulia na forte rèputa,
A quai noi uliane nu tre, nu quattro.*

Non sempre in queste nenie adoperano il dialetto greco, ma spesso lo intercalano con quello italiano. Il colmo del *reputare* avviene poi all'apparire del clero per portare il cadavere in chiesa. La reputa tiene in mano un fazzoletto bianco (*macca-lùri aspro*) lo prende per le nocche, gesticola con esso, e tutta si scalmana, e, mentre il cadavere si mette nella cassa essa raggiunge il massimo dell'orgasmo, e infine, strappa il fazzoletto.

Il parente più stretto, se uomo con lo scialle sulle spalle o col cappotto a bavero sollevato, accompagna il morto in chiesa e nel cimitero. Il corteo funebre è lungo, e il cadavere è portato a spalla, in giro per le principali vie del paese, come in processione, e dopo la funzione religiosa è scortato fino al camposanto, dove sarà inumato, cioè *precato*, come dicono in dialetto italiano, o *xomèno*, in lingua greca.

Dopo il trasporto del cadavere al cimitero, si ritorna alla casa del defunto per fare le condoglianze alla famiglia, che consistono in una stretta di mano agli afflitti e qualche som-
messa parola d'incoraggiamento.

Tra la classe popolare, questo ritorno è spesso caratteriz-
zato da momenti tragici. I parenti, o chi più si duole, si rivol-
gono agli accompagnatori più intimi e specialmente al diret-
tore del mortorio, e muovono delle tragiche domande: « Ah! siete ritornati? E dove l'avete lasciato? L'avete lasciato solo? Che cosa vi ha detto? Niente? Ah! egli (o ella) non si ricorda più di noi? non ci pensa più? *Eghiurisato? O ficato manexò, manexi? Esas ipe tipoti?* Che vi ha dato per portarcelo? Non vi ha dato niente? *E 'sas odiche tipoti?* ». Allora, qualcuno più intimo: « Vi saluta molto, molto: *Sas xieretà poddà, poddà* ». E il direttore del mortorio o altri, conscio di queste o simili dimande, coglie spesso un fiore dalle aiuole cimiteriali e lo offre al padre, alla madre, al figlio, alla figliola, allo sposo o alla sposa, dicendo: « *Ecco! manda un fiore! 'Na, tis èmbriefse! Na, 'mas èdi-*

che ena fiuru! ». La persona afflitta lo prende tra le mani convulse, lo bacia, lo stringe al seno, lo gira e lo rigira fino a gualcirlo.

Per parecchi giorni non si accende fuoco nella casa del morto e non si cucina, non solo per ragione di lutto, ma anche perchè altrimenti verrebbe a soffrire l'anima del defunto; come nemmeno si accende nei giorni di Pasqua e di Natale, se il lutto è stato recente, per non contritristare, pensano, l'anima del morto, in questi giorni di tripudio.

Usasi anche di bruciare con sollecitudine la paglia del letto dove è morto il congiunto per procacciare, dicono, refrigerio a quell'anima. « *Ellàste ellàste ecèome to carpami na piai riposo e fsivi!* Venite, venite bruciamo la paglia acciocchè abbia refrigerio quell'anima ».

Nei giorni in cui non si accende il fuoco e non si cucina, i parenti e gli amici, per turno, preparano a loro il desinare, e questo è detto *parasomia* (metatesi di *παρρηθία*) *conforto, consuolo* o *prisunìa* come si dice in altri paesi di Terra d'Otranto, stati già greci di lingua.

Tali, in breve gli usi funerarii dei nostri Greco-otrantini, nei quali affiora sempre quello spirito e quella concezione classica e preclassica dell'Ade, che abbiamo visto aleggiare nel mito di Caronte o Tànato.

Mauro Cassoni